

# sul campo

OTTOBRE  
2023

IL MAGAZINE DI INTERSOS PER

CAPIRE

CONOSCERE

DONARE

Protagoniste  
sul campo



INTER**S****S**  
AIUTO IN PRIMA LINEA



**sul  
campo**

**n.3** ottobre 2023

**PERIODICO QUADRIMESTRALE**

Iscritto presso il Trib. Civ. di Roma n. 212/2012  
5 luglio 2012

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Giovanni Edoardo Visone

**REDAZIONE**

Chiara De Stefano, Martina Martelloni,  
Flavia Melillo, Mariangela Molinaro

**PROPRIETÀ**

INTER SOS Onlus Via Aniene 26/A,  
00198, Roma

**STAMPA**

EDITHINK SRL

**COPYRIGHT FOTOGRAFIE**

INTER SOS

**PROGETTO GRAFICO**

Ottosunove srl

## sommario

p. 3

**editoriale**

Le donne protagoniste del nostro  
intervento umanitario

p.4

**il racconto**

La storia di Olimpia

p.7

**crisi e resilienza**

Viaggio sulle rive del lago Ciad:  
la comunità che protegge.

p.10

**diritti umani**

In Giordania il silenzio sulla violenza di genere  
è ancora un muro da sradicare

p.13

**la storia**

Il lavoro nei campi delle donne braccianti,  
storia di Joy a Borgo Mezzanone

p.15

**donazioni in memoria**

Ricorda una persona cara con una donazione in  
memoria a favore di INTER SOS



## Le donne protagoniste del nostro intervento umanitario.

di Federica Biondi

**N**ei contesti di emergenza nei quali INTERSOS opera, **le donne sono spesso più esposte a condizioni di vulnerabilità e violenza.** Soprattutto quando alle conseguenze di conflitti, disastri naturali ed esclusione sociale estrema, si somma l'isolamento e l'assenza di reti di protezione. **Madri sole con bambini a carico, donne sopravvissute a violenza di genere, minori non accompagnate, e altre donne appartenenti a categorie vulnerabili, sono spesso al centro dei nostri progetti.** È un dato di fatto. Una realtà che, certo, genera indignazione, ma che non deve produrre solo sconcerto.

I nostri progetti mirano a costruire percorsi di resilienza, riscatto e reinserimento sociale di cui quelle stesse donne diventano protagoniste. E nel successo di quei progetti svolgono un ruolo fondamentale. Innanzitutto, perché in tutti i nostri programmi attuiamo un approccio paritario, nel quale le donne parlano e interagiscono con altre donne, siano esse **nostre operatrici o volontarie che ci aiutano a dialogare con le comunità che serviamo. La ragione è semplice: una donna quando parla con un'altra donna si sente più libera, si aspetta un maggiore rispetto della confidenzialità e una maggiore empatia.**

Ci sono Paesi in cui l'accesso delle donne ai servizi di protezione e alle cure mediche può essere garantito solo da altre donne. L'Afghanistan rappresenta da questo punto un esempio chiave: qui, se le donne possono ancora accedere a prestazioni essenziali per la loro salute, è solo grazie al lavoro delle nostre colleghe - **dottresse, infermiere e operatrici - alle quali va la nostra gratitudine e il nostro supporto.**

Nei **"comitati di protezione"**, che, all'interno delle comunità, sostengono il contrasto ad abusi e discriminazioni, **ci impegniamo ad avere almeno il 50% di donne,** monitorando costantemente questo indicatore. Questa attenzione ci consente di rafforzare un approccio che mira all'empowerment, alla crescita della consapevolezza culturale, al capacity sharing. Nella mia esperienza **sul campo ho visto tante volte costruirsi leadership femminili che vengono dal basso.** Donne che, attraverso associazioni e organizzazioni della società civile, diventano rappresentanti di diritti e istanze nella loro comunità e nei confronti degli interlocutori istituzionali locali e internazionali. Leadership spesso tanto più forti perché più partecipative. Perché **come avrebbe detto Michela Murgia "non sei femminista se sei all'apice del potere, lo sei se fai salire le altre".**

Anche all'interno delle nostre organizzazioni, l'impegno per la parità di genere e la lotta contro discriminazioni e abusi, deve essere portato avanti ogni giorno. È quello che faccio, con motivazione, nel mio lavoro attuale. Sapendo che, **anche nel nostro mondo, nel mondo umanitario, esiste la violenza di genere.** E che tra le molte forme che la violenza di genere può assumere, particolarmente odiosa è quella di chi usa la posizione di potere in cui si trova per sfruttare le persone che già sono rese vulnerabili dalle loro condizioni di vita. Per questo tutti gli umanitari e le umanitarie, e noi di INTERSOS per primi, ci dobbiamo impegnare a rispettare le regole che ci siamo auto imposti e contribuire affinché ci sia **tolleranza zero di ogni forma di sfruttamento, abuso e molestia sessuale.**

*Federica lavora con INTERSOS dal 1999. È stata capo missione in Ciad, Yemen, Repubblica Centrafricana e Mauritania. Ha contribuito ad avviare il nostro intervento in Niger, Burkina Faso, Mali, Camerun, Pakistan e Afghanistan. Attualmente è responsabile per la prevenzione dei casi di abuso e sfruttamento sessuale.*

## il racconto

# la storia di olimpia

di Olimpia Sermonti / fotografie di Mariangela Molinaro



Erano i primi di maggio e io mi stavo riprendendo da una brutta frattura al ginocchio. Avevo davanti tutta l'estate prima di trovare la prossima missione per la quale partire, quando un singolo messaggio ha sconvolto tutti i miei piani: "Hey, stai seguendo cosa sta succedendo in Sudan?" Certo che lo stavo seguendo.

**Chi fa questo lavoro lo sa: anche se ti ripeti che quando non sei sul campo devi staccare, una parte di te è sempre in pensiero** per quello che succede nel resto del mondo e quando hai visto con i tuoi occhi gli effetti della guerra sulle persone, è veramente difficile non pensarci. La verità è che **lo sguardo di chi ha subito certi orrori non lo dimentichi** facilmente.

Dai primi giorni del conflitto in Sudan, la comunità umanitaria sapeva bene cosa sarebbe successo nei paesi confinanti e la missione Ciad di INTERSOS ha iniziato a prepararsi immediatamente all'arrivo di decine di migliaia di persone al confine orientale del paese. Se c'è una **cosa che accomuna tutti i conflitti della storia, è che a pagarne le conseguenze sono sempre i civili.**

Tra quel messaggio e il giorno in cui sono riuscita ad arrivare ad Est del Ciad, avevano passato il confine quasi 200.000 persone. **Oggi si contano oltre 400.000 rifugiati.** Con le frontiere chiuse la maggior parte dei beni che arrivavano dal Sudan ora non si trovano più, e quelli che si trovano costano il doppio, il **commercio tran-**

# vorrei lanciare il telefono sul muro perché non c'è rete da ore



**sfrontaliero è stato totalmente azzerato** e decine di **migliaia di persone si ritrovano improvvisamente senza una fonte di reddito**. Eppure, se aiutare o meno i "fratelli sudanesi" non è neanche argomento di conversazione. Il governo e le comunità locali partecipano attivamente alla risposta umanitaria.

Noi, come organizzazione umanitaria, cerchiamo di fare la nostra parte. Io sono qui come capo progetto per supervisionare la costruzione del campo di Zabout che ospiterà almeno 40mila persone: **rifugi di emergenza, latrine e gestione dei rifiuti ma anche prevenzione degli incendi e delle epidemie**.

Stiamo inoltre fornendo **supporto psicologico** a chi ha subito gli **orrori della guerra**, a chi ha visto la propria **casa distrutta**, la propria **famiglia uccisa**, il proprio **corpo violato**.

Le condizioni meteorologiche non giocano purtroppo a nostro favore: è arrivata la **stagione delle piogge e trasportare il materiale è sempre più difficile** perché spesso **le strade sono impraticabili**.

Di situazioni drammatiche ne ho viste tante negli anni, ma i tassi di **malnutrizione a cui stiamo assistendo qui sono incredibili**.

Prima di partire raccontavo ad un amico quello a cui sarei andata incontro sia a livello professionale che personale: le condizioni di vita (**non c'è elettricità, acqua corrente, varietà di cibo o una rete telefonica degna di questo nome dove mi trovo**), la mole di lavoro, il contesto umanitario e le condizioni ambientali. La sua prima reazione dopo il mio racconto è stata chiedermi **"ma chi te lo fa fare?"**.

Mentirei se dicessi che non me lo chieda anche io in alcune occasioni perché, quando fatichi a vedere i risultati nonostante tutti i tuoi sforzi e la stanchezza e la frustrazione prendono il sopravvento, **anche il più appassionato degli operatori umanitari si chiederebbe "chi me lo fa fare"**. Il bello di questo lavoro, però, è che **la risposta è evidente**. Almeno per me.

Da quando sono arrivata qui si è diplomato mio fratello, hanno compiuto gli anni due nipotine e si è sposata una mia cara amica. **Da qui alla fine della mia missione avrò perso il compleanno del mio ragazzo, quello di tutti i miei fratelli, di un'altra nipote e della mia migliore amica, la festa di partenza della mia adorata vicina di casa, il Natale, e chissà quante altre cose**. E devo sforzarmi di non pensare che, se dovesse succedere qualcosa che richieda la mia presenza a casa, mi ci vorrebbero (nella migliore delle ipotesi) 4 giorni per tornare.

Però, quando **vorrei lanciare il telefono sul muro perché non c'è rete da ore**, quando vorrei lamentarmi perché **non ne posso più di mangiare le stesse cose**, quando penso a **quello che mi sto perdendo a casa**, quando ricevo l'ennesima chiamata che mi dice che il camion con i **kit di prima necessità è di nuovo bloccato nel fango** e io mi sento inerme di fronte alle difficoltà, quando mi chiedo chi me lo fa fare, **penso alle persone che incontro ogni volta che vado al campo**.

**Penso a Mashra**, che è arrivata con solo l'abito che indossa e che aspetta pazientemente il suo turno per avere un rifugio assegnato, anche se **si ripara sotto a un telo e 4 rami incastrati con l'unico figlio che le è rimasto** e che quando le dici "stiamo facendo del nostro meglio, ti prometto che avrai un rifugio presto" ti risponde "non preoccuparti, lo so che c'è chi ha più bisogno di me, e **grazie** per quello che state facendo, lo vedo che non vi fermate **neanche quando piove**".

**Penso a Omar**, che avrà almeno 70 anni, che si è avvicinato alla mia squadra di-

cendo che **non ha molta forza e che è un po' stanco dal viaggio ma se serve qualcosa a noi o alla comunità di Zabout che li ha accolti, di farglielo sapere perché lui è disposto a fare qualsiasi cosa pur di mostrare la sua riconoscenza.**

**Penso a Fatima, incinta, che ha perso marito, fratello, genitori e cognata** e che insieme ai figli e nipoti si è incamminata verso la frontiera e che, quando le chiedi quali di questi **4 meravigliosi bambini siano figli suoi, ti risponde che lo sono tutti.**

**Penso a Ohuma, con cui non ci siamo scambiate una sola parola ma che si è avvicinata a me, evidentemente notando la mia fatica dopo ore sotto al sole, e che mi ha stretto le mani prima di metterne una sul cuore.** Grazie a te Ohuma, non sai quanto ne avessi bisogno in quel momento.

**Penso a Nima, 5 anni, che la prima volta che mi ha vista è scoppiato a piangere e mi ha tirato un sasso prima di nascondersi dietro la madre** ma che l'altro ieri, quando mi ha rivista, si è fatto spazio tra gli altri bambini e **si è avvicinato per offrirmi delle noccioline.** Lui che mangia una volta al giorno.

**Penso ai miei colleghi ciadiani, ad Adam che ha studiato in Camerun e che a 26 anni potrebbe fare qualsiasi cosa ma che ha deciso di fare il magazziniere per una ONG perché si sentiva di dover fare la sua parte.**

**Penso a Mahmat, uno degli autisti che, anche se sa che deve riposarsi tra il viaggio di andata e quello di ritorno, mi chiede comunque ogni volta se può fare qualcosa.**

**Penso a Ngar, Coordinatore dei lavori, che ha una bambina di 9 anni a casa con cui a malapena riesce a parlare al telefono ma che in ferie non ci vuole andare perché "prima li mettiamo tutti sotto un tetto, poi mi riposo".**

Quei numeri che finiscono nei report, nei database, nelle liste e negli articoli di giornale **sono persone vere. Con storie, dolori e speranze.** Sono persone che hanno vissuto orrori e violenze che non augurerei al mio peggior nemico e che **se potessero scegliere di certo non vorrebbero stare nelle condizioni in cui si trovano** adesso ma quando rimanere significa morte certa, **fuggire purtroppo rimane l'unica soluzione.**

E se al posto loro ci fossi io, o se Ouhma e Omar fossero i miei nonni, Fatima mia sorella e Nima mio nipote, vorrei che ad aspettarli ci fossero degli operatori umanitari pronti a fare quanto necessario per dargli una mano.

Ecco chi me lo fa fare.

**Olimpia Sermonti**

Project Manager e Head of Base INTERSOS



crisi e resilienza

## viaggio sulle rive del lago ciad: la comunità che protegge.

di Giovanni Visone / fotografie di Christian Tasso



I leader della comunità siedono sotto una tettoia. Ci danno il benvenuto: una scena che si ripete ad ogni tappa man mano che il nostro team di comunicazione, impegnato a **documentare i progetti sostenuti dall'Unione Europea sul Lago Ciad**, si muove da un campo sfollati all'altro (e sì, ce ne sono a decine in questa striscia di terra sulla riva del più grande specchio d'acqua del Sahel, **insediamenti sorti in disordine che ospitano oltre 300mila persone strappate alle proprie case dalle violenze dell'ultimo decennio**).

**Uomini, e donne**, che spesso vivevano in villaggi vicini, ma che altrettanto spesso portano con sé retaggi culturali, storie e perfino lingue diverse, e che **ora si trovano seduti fianco a fianco a discutere. A chiedersi come proteggere questa nuova comunità** di cui si sentono responsabili. Quello che hanno avviato con il sostegno dei nostri operatori è un percorso difficile, segnato dal ripensamento di convinzioni e abitudini che hanno radici profonde. **"Ho capito che posso dare un contributo reale alla riduzione dei matrimoni precoci** – mi racconta un uomo, e nel suo sguardo, nella sua voce, c'è la serietà di chi sa di avere un lavoro da compiere – **Prima non mi ponevo neanche il problema.** Ma ora sono contento di vedere che le cose stanno cambiando".

E insieme ai cambiamenti positivi, ci enumerano i problemi. **Le scuole sono troppo lontane:** come fanno i bambini a raggiungerle senza mezzi di trasporto? O come possono attraversare il lago ogni giorno pagando una piroga per raggiungere uno dei villaggi sulle isole vicine? **Mancano servizi sanitari**, anche una piccola infezione può degenerare, se non curata. Le piccole attività di autosostentamento – **pesca, agricoltura e allevamento** – che nutrono la comunità, **hanno bisogno di maggiore organizzazione e supporto.** Si discute dell'idea di creare rappresentanze delle diverse categorie – pescatori, contadini, pastori – un embrione di "corpi intermedi" per consolidare e rafforzare una fragilissima economia.



Siamo sulle rive del Lago Ciad, in quello che negli ultimi decenni è stato l'epicentro della destabilizzazione del Sahel, nel cuore di quella che i media hanno spesso definito come "la crisi Boko Haram", dal nome del più noto dei gruppi armati di opposizione attivi in questa zona, ma che è molto di più. È una crisi di sicurezza che si innesta su **una crisi sociale** (la competizione sempre più serrata per accedere a **limitate risorse naturali**) innescata da una crisi ambientale (**la riduzione delle acque del lago** – che secondo molti studi negli ultimi 60 anni ha perso **il 90% della sua superficie**) e **l'avanzare del deserto**.

Intorno a noi, le capanne di legno, paglia e fango sparse nell'insediamento, i recinti all'interno dei quali si raccoglie la vita familiare, il verde effimero della stagione delle piogge. Poco più in là, la riva e la distesa d'acqua tranquilla del lago: un labirinto di canali che delimita migliaia di isole. **Un ecosistema fragile** da cui dipende la sopravvivenza di queste popolazioni: **la terra fertile delle zone umide**, dove l'erba è più verde e le vacche più floride di carne e latte ("Kouri" è il nome della **razza di bestiame unica di queste terre, cacciata e decimata dal conflitto** di questi anni); le acque ricche di vita, ma in **molte aree troppo perico-**

**lose da navigare, con i pescatori costretti a muoversi nei canali più vicini** alla terraferma, contendendosi il pesce sempre più scarso o ad avventurarsi dove la presenza dei gruppi armati è più forte, e il **rischio di non tornare indietro** più elevato.

**Trasformandosi in volontari e volontarie, uomini e donne delle comunità che serviamo svolgono un ruolo fondamentale nel successo dei nostri programmi di protezione. Facilitano l'individuazione e il contatto con i casi più vulnerabili, amplificano la trasmissione di informazioni e messaggi positivi su temi come il contrasto alla violenza di genere, l'educazione, la prevenzione di malattie sessualmente trasmissibili, l'igiene, e, in genere, la coesistenza pacifica e il dialogo intra e inter comunitario.**

Se guardo alle foto che ho scattato durante la mia visita, di tutto questo sembra esserci poco. Come mostrare il cambiamento dei pensieri, delle abitudini, dei comportamenti quotidiani? La confidenza di aprirsi a un dialogo prima impossibile? La sicurezza che nasce dallo stare insieme e dal parlarsi? **È un lavoro capillare, fatto di presenza quotidiana, confronto continuo, ascolto e proposte. Poco visibile, ma capace di**



**agire in profondità.** Quello che nelle mie foto si vede sono gli **spazi sicuri per donne e bambini ai quali INTERSOS, con il sostegno dell'Unione Europea, ha dato vita**, nei quali le attività di protezione trovano un centro gravitazionale, o, più semplicemente, il luogo dove andare per non sentirsi più sole e soli, non avere paura. Sono **14 "Spazi Amici dei Bambini" e 14 Spazi Sicuri per Donne**, disseminati nelle tre vaste province che compongono la Regione del Lago. Qui i bambini possono giocare e svolgere attività di educazione informale, le donne trovano un luogo di ascolto e dove condividere piccole attività pratiche (intrecciare utensili e decorazioni, preparare cibo) che garantiscono un piccolo ed utile ritorno economico.

Le attività statiche che attraggono le persone negli spazi sicuri, sono supportate dal lavoro di tre team mobili, uno per provincia, che raggiungono le aree più remote e identificano le persone più vulnerabili e isolate. **"Altre organizzazioni vanno e vengono - mi dice una donna, parlando a nome della comunità - portano aiuti e poi non le vediamo più, voi ci siete ogni giorno, con voi ci sentiamo più sicure, possiamo discutere i nostri problemi e provare a risolverli".** È un'attestazione di stima che ascolto con piacere,

perché riassume in modo semplice il senso della protezione umanitaria.

Mentre ci allontaniamo dal campo, la nostra attenzione è attratta da un nucleo di nuove capanne in costruzione. Chiediamo alle persone da dove vengono e ci indicano il luogo nel cuore del lago da cui sono fuggite solo un paio di settimane fa, dopo che il loro villaggio è stato distrutto da un attacco armato. **I nostri colleghi saranno qui, la prossima settimana, per raccogliere storie e bisogni, individuare le persone più vulnerabili e includerle nei nostri percorsi di protezione.** La crisi in Ciad continua, con il suo portato di sofferenze. **Sono 7 milioni quest'anno le persone bisognose di aiuti umanitari, quasi un milione in più dello scorso anno.** Sono un milione e novecentomila le persone che vivono una condizione di insicurezza alimentare grave, circa 700 mila in più dello scorso anno. **Mai come ora, la risposta umanitaria è necessaria e urgente.**

**Giovanni Visone**

Direttore Comunicazione  
e Raccolta Fondi di INTERSOS

**diritti umani**

# **in giordania il silenzio sulla violenza di genere è ancora un muro da sradicare**

di Martina Martelloni / fotografie di Martina Martelloni



## gli uomini non sono mai stati incarcerati dopo la prima denuncia

Ela fa strada lungo lo stretto corridoio che dall'esterno conduce ad una grande stanza in ombra. Siamo a Irbid, città del nord della Giordania, situata a soli 30 minuti dal confine siriano. Si siede ed inizia il suo racconto di donna sopravvissuta alla violenza domestica.

"Ho nove figli. Mio marito tornerà tra poco, dobbiamo sbrigarci non voglio che vi trovi qui. **Ho resistito a lungo a quello che è accaduto per anni in questa casa, agli abusi e alle violenze, prima di chiedere aiuto.**"

Ela racconta il suo dolore e la fatica per resistere e sopportare; la sua sicurezza è oggi nelle mani della squadra umanitaria di INTERSOS che ha preso in carico il suo caso dopo il rifiuto categorico del marito di acconsentire al divorzio. "Per cercare di salvaguardare Ela e i suoi figli **abbiamo deciso di convincere il marito ad iniziare un percorso di psicoterapia**, il nostro intento è quello di arrivare a far uscire lei da questa casa, rendendo consapevole anche lui della gravità della situazione", racconta Loubna Al-Kanda responsabile dei progetti di protezione di INTERSOS in Giordania. "Qui i muri culturali e sociali sono difficili da sradicare e, spesso, il diniego al divorzio della famiglia di origine della donna insieme a quello del marito possono diventare insormontabili e rendere impossibile la vita di lei".

INTERsos ha registrato quest'anno circa **1500 casi di violenza di genere**, e circa 20mila sono le persone raggiunte attraverso programmi di sensibilizzazione, **sia all'interno della comunità rifugiata siriana che in quella giordana**. Si tratta di casi di violenza fisica e psicologica, la maggior parte dei quali all'interno delle mura domestiche. "Tutto questo va inquadrato in un contesto economico. **La povertà è un indicatore costante** in molti di questi casi e, con la pandemia da COVID-19, è aumentata sia per i rifugiati siriani che per la popolazione locale. A questi dati si aggiungono poi una serie innumerevole di casi non segnalati, che restano sommersi. **Le norme e gli stereotipi di genere sono radicati nella cultura giordana e ostacolano le scelte di vita e i diritti di donne e ragazze**", racconta Loubna.

Secondo i dati di INTERsos - che porta avanti progetti legati alla violenza di genere in sei governatorati giordani grazie anche al contributo del Directorate-General for European Civil Protection and Humanitarian Aid Operations Office, dipartimento interno della Commissione Europea - **il 72% delle famiglie consultate riferisce che le donne e le ragazze sono esposte a minacce. Vengono segnalate violenza domestica fisica e verbale, negazione di risorse economiche e di servizi, e privazione della libertà personale.**

**Le donne continuano a non denunciare** gli episodi di violenza perché lo stigma sociale è una piaga che porterebbero con loro a vita, così come il timore della reiterazione dell'abuso; **gli uomini non sono mai stati incarcerati dopo la prima denuncia.**

Entrambe le comunità, sia dei rifugiati che quella giordana, sono entrate in un limbo di **debiti e interessi accumulati**, questo **ha esasperato le disuguaglianze e aumen-**



**tato le tensioni all'interno delle mura domestiche.** Un meccanismo a catena, questo, che incrementa i rischi per la sicurezza della salute, fisica e psicologica, delle persone. La violenza sulle donne è una delle conseguenze più facilmente riscontrabili.

"Manca ancora una conoscenza legata alla salute riproduttiva, ai diritti della donna che poi sono diritti umani", dice Loubna, che viene dallo Yemen e che conosce nel profondo le difficoltà nel far valere i propri diritti da parte delle donne in Medio Oriente. "È molto **complicato rompere alcuni muri sociali e culturali, così come cercare di coinvolgere le persone a partecipare a sessioni di incontro dove il focus deve essere la questione di genere, i diritti e il rispetto degli stessi sia dentro che fuori i contesti familiari**".

Il lavoro che deve essere fatto ora è quello di **far emergere tutti quei casi rimasti silenti e taciuti**. Spesso, tra questi, ci sono casi che coinvolgono anche minori, ancora più difficilmente riscontrabili nelle comunità di appartenenza. Non sono solo le organizzazioni umanitarie a denunciare e prendere

in carico questi casi, anche il **governo giordano ne è consapevole** e per questo, negli ultimi anni, sta collaborando con diverse reti sociali che si occupano di violenza di genere, cercando così di contrastare il fenomeno. "Il nostro lavoro è finalizzato proprio a questo, **individuare i casi, avvicinarli, avviare percorsi di ascolto e assistenza di tipo psicologica e/o legale** quando necessario", continua Loubna.

Mentre Ela si siede alla sua **macchina da cucire**, racconta che è proprio quello lo strumento di quella che lei stessa considera una **piccola sfera di indipendenza**. Ha imparato a cucire, prende piccoli lavori dal vicinato e, con i **soldi guadagnati, riesce a decidere lei stessa cosa comprare per lei e per i suoi figli**.

Ela non usa mai la parola divorzio ma quello che **augura alle sue figlie è tutta quella libertà e leggerezza della quale lei è stata privata per anni**.



## la storia

# il lavoro nei campi delle donne braccianti, storia di joy a borgo mezzanone

di Martina Martelloni / fotografie di Martina Martelloni

"Mi chiamo Joy, ho 26 anni e vengo dalla Nigeria", è così che la conosciamo durante una delle nostre visite nell'insediamento informale dei braccianti della zona di Capitanata, a Foggia. Joy è una lavoratrice agricola ed è arrivata in Puglia nel 2021; "Sono sempre rimasta qui, lavorando nei campi e nei magazzini", racconta mentre attende una visita medica insieme ad altri braccianti fuori la clinica mobile di INTERSOS. **"La mia più grande paura è finire nella tratta della prostituzione, il rischio è altissimo qui, ma il lavoro nei campi mi salva dal finire in strada"** racconta mentre le persone in fila scorrono davanti a lei. **"Non riposo mai, lavoro anche la domenica, mi alzo alle 3.30 del mattino e alle 4.30 prendo il camioncino che ci porta nei campi. Quando rientro a casa è oramai pomeriggio. Mangio una volta al giorno, solo la sera perché mentre lavoro non ho tempo e posso solo bere acqua, tanta acqua per riuscire a resistere al caldo"**.

Le donne, che sono circa il dieci per cento della popolazione presente nel ghetto, finiscono spesso nella rete della prostituzione, e riportano traumi fisici e psicologici che si trascinano per tutta la vita. Lei, come tanti altri migranti braccianti, è arrivata nella località pugliese solo a ridosso della stagione estiva per iniziare il lavoro della raccolta ortofrutticola. **"Prima vivevo a Reggio Emilia ed ero riuscita ad ottenere i documenti di permanenza temporanea, ma poi sono scaduti e sono fuggita. Mi servivano i soldi e solo con questo lavoro riesco ad avere ogni giorno qualcosa con cui procurarmi da mangiare. Anche se è stancante e pericoloso"**.





Daniela Zitarosa, referente dei progetti di INTERSOS in Capitanata, racconta: **"I migranti che incontriamo presentano complicanze legate quasi sempre al lavoro che svolgono nei campi e alle loro dure condizioni di vita.** Si tratta, in particolare, di patologie afferenti ai **dolori muscolari, osseo-articolari,** causati dai movimenti che fanno durante la raccolta e dalle tante ore passate piegati; e **problemi che interessano il tratto gastro-intestinale generati da una cattiva alimentazione**".

Negli ultimi anni l'area del foggiano ha visto un incremento nel numero dei lavoratori stagionali che, secondo i dati più recenti, si aggira tra i 2.000 durante l'inverno e 6.500 in estate.

Le principali attività portate avanti dal nostro team medico riguardano l'inclusione sanitaria di persone vulnerabili, attraverso assistenza medica, servizi di orientamento e accompagnamento sanitario, e anche sessioni di promozione della salute.

Al tramonto arriva il turno di Joy.

Accompagnata da un'altra donna entra nella clinica per farsi visitare. Oggi le sue condizioni fisiche non sono gravi, riporta **tutta la stanchezza del duro lavoro nei campi, del caldo torrido che brucia la pelle** lasciando segni evidenti sulle braccia e sul volto e **qualche fastidio allo stomaco.**

Cosa pensa e come si sente psicologicamente, invece, è difficile da decifrare: "Non so quando andrò via da qui, non so dove altro andare, **devo resistere ancora e continuare a lavorare.**

**Questa, per ora, è l'unica cosa che posso fare**".

donazioni in memoria

## ricorda una persona cara con una donazione in memoria a favore di INTERSOS

**D**onare in memoria rappresenta un concreto gesto d'amore per ricordare una persona cara che non c'è più, e allo stesso tempo un gesto di solidarietà che si trasformerà in assistenza e protezione per le popolazioni ridotte allo stremo da lunghe crisi umanitarie, in accoglienza sicura per minori e donne sole, in cure mediche gratuite per chi è più vulnerabile.

Donare in ricordo di una persona cara significa volerla ricordare in ogni intervento d'emergenza in supporto di donne, bambini e di ogni essere umano in pericolo che INTERSOS da più di 30 anni porta avanti nel mondo e in Italia.

INTERsos invierà a chi ha deciso di fare una donazione per ricordare la persona cara una lettera o una e-mail che attesta il gesto d'amore per il ricordo di chi ci ha lasciato.



Le tue donazioni

# RIPARANO

portando ai più fragili  
aiuti concreti contro la fame.

Con te, ogni giorno,  
in **prima linea** nelle emergenze.



## COME SOSTENERE INTERSOS

### BONIFICO BANCARIO

Intestato a **INTERSOS ONLUS**, Via Aniense 26A, 00198 Roma  
PRESSO BANCA POPOLARE ETICA  
IBAN: **IT 10 T 05018 03200 000015550007**  
BIC: **CCRTIT2T84A**

### CONTO CORRENTE POSTALE

Intestato a **INTERSOS ONLUS**, Via Aniense 26A, 00198 Roma  
**C/C N° 87702007**

### CARTA DI CREDITO E PAYPAL

Sul nostro sito [www.INTERSOS.org](http://www.INTERSOS.org)

### DONAZIONE PERIODICA BANCARIA

Attivandola sul nostro sito [www.INTERSOS.org](http://www.INTERSOS.org)  
Chiamando al Servizio Sostenitori  
Tel: **+39 06 85374330** Cell: **+39 3283206557**  
Scrivendo al Servizio Sostenitori [sostenitori@INTERSOS.org](mailto:sostenitori@INTERSOS.org)

### LASCITO TESTAMENTARIO

Sul nostro sito [www.INTERSOS.org/lasciti-testamentari](http://www.INTERSOS.org/lasciti-testamentari)

Dona online

